

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

G. M. TREVELYAN. — *La rivoluzione inglese del 1688-89.* — Torino, Einaudi (8.°, pp. XII-190).

È la meditazione che uno dei maggiori storici inglesi dei nostri giorni ha dedicato nel 1938, in occasione del 250.º anniversario, alla « gloriosa rivoluzione » e al suo significato nello svolgimento secolare della costituzione inglese. L'opera è molto interessante perchè disciude anche ai continentali l'intellezione di atteggiamenti, costumi e tradizioni insulari, che hanno profondamente differenziato gl'inglesi dagli altri popoli europei.

La rivoluzione del 1688 ha un singolare ed unico carattere conservatore: rivolta contro un re che violava le norme costituzionali del paese, rivendica e ripristina le tradizioni, i costumi e gli statuti preesistenti con uno scrupolo quasi esagerato. Definendo le trasgressioni costituzionali perpetrate da Giacomo II, determina la preponderanza parlamentare, ed irrobustisce il regime interno del paese, perchè pone fine al contrasto o all'equilibrio instabile fra Monarchia e Parlamento: lascia predominare il Parlamento, ma poichè il Parlamento è campo di contrasto fra *whigs* e *tories*, impedisce di fatto che il dispotismo si trasferisca dal re ad un'assemblea. Pur restando formalmente in possesso di tutte le prerogative dei Tudors, il re inglese si leva al di sopra del conflitto politico, impersonando la realtà dello stato. La Camera dei Comuni svolge le sue prerogative finanziarie, della concessione dei crediti al re, in un controllo permanente della politica e delle direttive di governo. La costituzione inglese, che fin allora veniva considerata nel resto d'Europa fonte di anarchia interna, come quella di Polonia (e appunto in vista della possibilità d'impegnare per qualche decennio in una guerra civile l'isola, Luigi XIV aveva lasciato sbarcare senza contrasto Guglielmo di Orange nel Devonshire), la costituzione inglese crea d'improvviso, nel giro di pochi mesi, ad opera del nuovo re e dei partiti prontamente accordatisi nel Parlamento Convenzionale, la forza dell'isola: consente una politica finanziaria nuova ed audace, stabilisce una concordanza d'interessi non mai prima verificatasi tra i partiti; e i *whigs* e i *tories*, che sotto la restaurazione avevan dato così misera prova di sè, si trasformano in accorti uomini di stato, i quali, quasi senza interruzione, dalla rivoluzione del 1688 portano l'Inghilterra ai grandi successi dei trattati d'Utrecht e di Rastadt.

Il tentativo di Giacomo II di reintrodurre il cattolicesimo nell'isola determinò una revisione conclusiva delle posizioni antagonistiche delle due parti che da quasi mezzo secolo erano in conflitto sui campi di battaglia, o nei processi politici sanguinosi: le teste rotonde, chiamatisi in seguito *whigs*, e i cavalieri, denominatisi in seguito *tories*. « La vera gloria della Rivoluzione non sta nel fatto che per il suo successo non fu quasi neces-

saria la violenza, ma nel modo che il « regime rivoluzionario » escogitò per le future generazioni inglesi di fare a meno della violenza ». « Fu questo... un risveglio morale. E senza dubbio un risveglio morale s'imponneva. In reazione alle formule e alle ipocrisie del regime puritano, il regno di Carlo II era stato un periodo di moralità politica molto rilassato e di scetticismo rispetto alla consistenza della virtù. Le classi politiche s'eran fatte beffe di ogni principio... Giacomo, osservando la condotta negli uomini pubblici durante tutto il regno del fratello, era giunto a sperare che non esistesse più in Inghilterra sufficiente convinzione religiosa o senso morale per resistere alla forza della disgrazia o del favore regali, addeperati sistematicamente a distaccare gli uomini dalla loro religione. La sua sfida fu un insulto fatto alla nazione, un insulto però che non era del tutto immeritato. Fece sorgere una memorabile risposta. Il libellista *tory* Davenant, una dozzina d'anni più tardi, rievocò come quei tempi avessero scosso le anime. Le misure prese da re Giacomo II per mutare la religione del paese suscitavano un fresco zelo nell'anima di ogni sorta di gente: tutti abbracciarono più risolutamente ciò che temevano di perdere. I cortigiani affrontarono l'arbitrio e rinunciarono alle cariche piuttosto di lasciarsi indurre a fare ciò che potesse riuscire a pregiudizio della chiesa d'Inghilterra. Nè il carattere licenzioso della vita nella flotta e negli eserciti aveva scosso i nostri marinai e i nostri soldati dai loro principii. Tutti quanti tennero duro... ».

Questa singolare trasformazione, che portò l'Inghilterra al primato nella politica estera e ai suoi due secoli più prosperi nella vita interna, poggiano su di uno di quei singolari *settlements* caratteristici degli anglosassoni, che pure non ignorano i machiavellismi perfidi: riconoscere da una parte e dall'altra alcuni caposaldi intangibili entro cui definire i contrasti politici e rispettarli: di solito, questi capisaldi vengono definiti al termine di una lunga lotta, spesso dolorosa e sanguinosa. Così fecero gli inglesi nella seconda rivoluzione, così gli americani al termine della guerra di secessione. Nel 1688 il *settlement* si compie fra *tories* e *whigs*, ugualmente minacciati da Giacomo II, intorno alle questioni che avevano agitato l'Inghilterra nell'età delle guerre di religione. I *whigs* lasciano sussistere il primato della chiesa anglicana, ma ottengono piena tolleranza per il culto di tutte le sette protestanti dissidenti; i *tories* abbandonano le loro tesi sul diritto divino dei re, e lasciano ricondurre la costituzione del paese sulla base del diritto umano. La limitazione del potere regio entro il quadro della vecchia costituzione è riconosciuta sia dai discendenti dei cavalieri che da quelli delle teste rotonde; l'indipendenza della magistratura e la libertà di stampa garantiscono il ritmo civile al contrasto dei partiti entro la costituzione. Tutto fu condotto a termine nel giro di pochi mesi. Lo storico inglese si entusiasma ancora di tale prontezza. « In questa crisi terribile si vide agire nella sua forma migliore quell'istinto che hanno gli inglesi dell'azione politica improvvisata ». Tutto si ridusse ad un impegno morale a rispettare i capisaldi riconosciuti: la di-

chiarazione dei diritti, accettata da Guglielmo III, non assunse vera forma di costituzione scritta, esposta a tutte le arguzie interpretative dei giuristi. Per questo il Trevelyan è grato a Giacomo II: se avesse accettato le profferte di transazione che gli vennero fatte fino all'ultimo momento, il corso della costituzione inglese sarebbe stato ben differente. « Nessuno si sarebbe fidato tanto di lui da lasciarlo nell'antica posizione. L'avrebbero certo circondato di ministri non di sua scelta, e gli sarebbe stata tolta dalle mani la tutela che la Corona esercitava sulla chiesa e sullo stato. Avremmo avuto qualcosa che sarebbe somigliato assai di più ad una costituzione scritta. La fuga di Giacomo in Francia ci salvò dalla necessità d'introdurre nella legge costituzionale un cosiffatto mutamento formale, che in pratica si sarebbe dimostrato un esperimento grossolano e forse anche pericoloso ».

Così si consolidò e si definì per due secoli e mezzo la costituzione inglese, base della potenza e del prestigio britannico.

A. O.

RICCARDO BACCHELLI. — *Il mulino del Po*, romanzo storico. — III. *Mondo vecchio, sempre nuovo*. — Milano, Garzanti, 1940 (8.º, pp. 788).

Segno il titolo della terza parte ora pubblicata dalla trilogia del Bacchelli, non per fornirne un esame critico (questa rivista si astiene dal trattare di proposito della « letteratura del giorno », carico troppo grave se si aggiungesse agli altri suoi), ma unicamente per dire, insieme col piacere della lettura, una particolare gioia che me n'è venuta. Perché questa gioia? Perché il genere di cosiddetta poesia ora largamente coltivato assai mi rattrista, vedendovi uno dei molti indizii della tendenza del mondo odierno verso l'intorpidimento, l'itupidimento e l'animalità; e quantunque come critico non accolga il più piccolo dubbio sulla inferiorità e anzi la nullità di quell'arte, — diversa ed opposta non già a una particolare arte ma all'arte vera di tutti i tempi, che è sempre semplice e chiara, profonda e umana, — mi dà gioia e mi conforta l'apparizione di ogni opera nuova che dimostri che l'antica vena non si è esaurita nei petti degli uomini, e che tuttora la poesia, quando le piace, rinasce e ci rivisita con l'antica onesta sembianza. Condizione della seria poesia è che l'autore non sia un mero impressionista o un neurastenico sottileggiante, ma una personalità: un'anima che conosca per esperienza e per meditazione i conflitti della coscienza morale, e che sappia risentirli e renderli da poeta, con l'ingenuità della poesia, non traducendo concetti in immagini ma creando immagini che parlino da sé. Ora il Bacchelli, tra i rari ingegni di tal sorta che si notano in Italia, mi è parso non da oggi il più vigoroso o uno dei più vigorosi, come si vede subito dal fatto che egli ha uno stile, uno stile che è ben suo e nondimeno ci suona come qualcosa di familiare, perchè è quello di ogni genuino scrittore, tutto cose, senza gonfiezze, senza bellurie, e senza in-